

IRAQ, DISTRUZIONE E RICOSTRUZIONE AMBIENTALE

(di Ugo Leone*)

Morti, distruzioni, disastri umanitari, crisi diplomatiche... Sono gli scenari più ricorrenti nelle cronache e nei commenti del drammatico conflitto iracheno. C'è, come di consueto, un grande assente: l'ambiente. Assente nei commenti, ma non nei fatti perché questa, come tutte le guerre, ha anche un drammatico impatto ambientale. In taluni casi dagli effetti persino più duraturi di quelli, dolorosissimi, sulla società e sull'economia del paese distrutto.

Si calcola che bombe e granate sganciate in Indocina in sei anni di guerra abbiano provocato l'apertura di 26 milioni di crateri. Quali saranno a lungo termine gli effetti ecologici di una così massiccia alterazione del territorio? Se lo chiedevano due scienziati –A.H. Westing e E.W. Pfeiffer- su *le scienze* nel 1972. Trent'anni dopo la risposta sta lì, ancora evidente, come ben sanno i contadini vietnamiti i quali hanno visto i loro campi “craterizzati” trasformati in acquitrini ogni qual volta la pioggia riempie i crateri e le zanzare diffondono la malaria. Ma quella, in confronto ad oggi, era quasi una guerra convenzionale pur con una forza di fuoco di tredici milioni di tonnellate di esplosivo dalle quali si sprigionò un'energia pari a quella sviluppata da 450 bombe atomiche “tipo Hiroshima”. Nello stesso periodo, 72 milioni di litri di pesticidi irrorati nella regione, insieme con le bombe, hanno distrutto oltre 300.000 ettari di foresta e irrimediabilmente compromesso quell'importante ecosistema.

Andando meno indietro nel tempo e restando ancora in Iraq, la guerra del Golfo del 1991 ha provocato quella che gli scienziati hanno definito un'apocalisse ambientale: 10 milioni di metri cubi di petrolio incendiati dall'Iraq hanno contaminato le acque fino a 400 chilometri dalla costa, e compromesso per mesi la respirabilità dell'aria.

Quell'apocalisse, se possibile, viene ulteriormente amplificata in questi giorni. Giorni nei quali sono già in corso le prime valutazioni sui disastri della guerra verso l'ambiente: pozzi petroliferi in fiamme con conseguente inquinamento di aria e falde idriche; sconvolgimento dei bacini fluviali; massiccia presenza di uranio impoverito e, perché no?, alterazione profonda delle tradizionali rotte degli uccelli migratori. Per non parlare – ma di questo un po' si parla - della distruzione dell'eccezionale patrimonio archeologico, storico, artistico, culturale.

E' un grande assente l'ambiente nei commenti dal fronte e nelle emozioni della gente perché sembra di secondaria importanza rispetto ai bambini che muoiono travolti dalle macerie e all'emergenza umanitaria in genere. Certo di fronte a questi fatti e alle immagini che le rappresentano sulla stampa e alla televisione, la commozione è giustamente forte. Ma bisogna pur chiedersi, mentre grandi studi professionali e grandi società cominciano a disegnare piani urbanistici e progetti edili; mentre si riflette su come costruire ponti, strade, edifici e su chi lo deve fare; bisogna pur chiedersi, dicevo, in quale ambiente, quanto vivibile, e su quale territorio, quanto irreversibilmente distrutto, si realizzerà la “ricostruzione”?

* Professore di Politica ambientale all'Università Federico II di Napoli.